

La famiglia e i “nodi” da sciogliere: la separazione

GIUSEPPE MARI

Il termine “separazione” identifica il periodo che precede lo scioglimento definitivo del vincolo matrimoniale. Inizialmente era prevista la durata di cinque anni, in seguito portata a tre, ma – dal 2015 – abbreviata a sei mesi in caso di consensualità. Proprio su questo voglio focalizzare l’attenzione perché ritengo che si tratti di una decisione che può far riflettere.

La separazione corrisponde a un istituto solamente “utile”?

Viene spontaneo ritenere che la separazione serva ad affrontare questioni puramente funzionali. Evidentemente, quando i coniugi si lasciano, sorgono molti problemi pratici. Può darsi che i due abbiano acceso un mutuo per acquistare la casa oppure abbiano aperto un conto bancario insieme o altro di questo tipo: è chiaro che la fine dell’unione segna la fine della fiducia oltre che dell’amore, quindi tutto quello che si è fatto insieme non può proseguire nella forma precedentemente adottata.

Se ci sono figli, il problema è ancora più acuto, soprattutto quando sono piccoli. Vanno introdotti nella nuova situazione evitando che al dolore inevitabile si accompagni l’angoscia di ritenersi esposti al rischio dell’abbandono. Ovviamente occorre evitare di strumentalizzarli, manipolandoli, per renderli alleati di un partner contro l’altro. Insomma, ci vuole tempo per reimpostare la propria esistenza dissociando quello che prima era stato concordato insieme: si impone un nuovo stile di vita. La separazione – si potrebbe pensare – serve essenzialmente a questo. Del resto la Chiesa stessa la ammette a certe condizioni, ossia quando occorra proteggere una parte dalle angherie e dalle violenze dell’altra, comunque con la speranza che sia possibile la ricomposizione e nella convinzione che il vincolo rimane indissolubile.

Al di là delle considerazioni di buon senso, che possono anche mettere a fuoco la separazione come una necessità concreta per affrontare problemi pratici, non credo tuttavia che questo approccio basti. Ovviamente non lo

nego, perché le questioni sollevate in precedenza (e altre simili) sono reali, ma non penso che questa spiegazione sia sufficiente. C'è qualcosa di ancor più profondo su cui ora intendo soffermarmi.

La separazione come affermazione del “favor familiae”

La Costituzione italiana, frutto di un'ampia convergenza tra forze politiche e ideologiche di diversa ispirazione, è stata stesa in un momento di ricostruzione morale oltre che materiale del Paese, uscito distrutto – in tutti i sensi – dalla seconda guerra mondiale. Tra gli elementi identificati dai padri costituenti come indispensabili per favorire la rinascita c'è sicuramente la famiglia fondata sul matrimonio, come testualmente recita l'art. 29 della Carta costituzionale. È importante avere chiaro questo perché generalmente – quando si elogia il documento – questa cosa passa sotto silenzio. Insomma, è come se si trattasse di un relitto del passato, ormai datato e superato, che non merita attenzione oltre a quella archeologica. Invece le cose stanno molto diversamente. L'affermazione del nesso genetico tra matrimonio e famiglia restituisce un interesse che percorre l'intera Costituzione e che risponde alla logica di una ricostruzione di tipo morale, fondata sul riconoscimento in piccolo – nel vincolo matrimoniale – di ciò che tiene insieme – in grande – la società. È questo il “favor familiae”, cioè la



preferenza espressa per la famiglia fondata sul matrimonio. Ed è su questo che ora appunto l'attenzione considerando criticamente la contrazione del periodo associato alla separazione.

Nel portarlo a sei mesi il Parlamento – con amplissima maggioranza – ha mostrato di dare una pura lettura funzionale di un provvedimento che – in realtà – ha anche (a mio avviso, soprattutto) un significato simbolico riconducibile alla netta affermazione che non divorziare è meglio del divorziare. Proprio questo, del resto, afferma il “favor familiae”, perché evidentemente i padri costituenti riconoscevano nel patto matrimoniale la matrice del patto istituzionale che sostiene la società come entità pubblica e non solamente privata.

È chiaro che cinque o tre anni di separazione, rispetto a sei mesi, pongono problemi sul piano operativo. Se si è d'accordo sulla conclusione del matrimonio, perché non sistemare tutto in poco tempo? Ma non si potrebbe allora procedere ancora più rapidamente portando il periodo di “transizione” da sei mesi a tre? Non ne potrebbero bastare un paio? Forse anche uno solo... A questo punto perché non rendere la cosa immediata? Due coniugi potrebbero sistemare tutto prima, per poi sciogliere il matrimonio semplicemente con una comunicazione scritta di cui si abbia traccia ufficiale.

Sembrano tutte considerazioni legittime sul piano pratico, ma è appunto questo il loro limite. Perché, infatti, stando così le cose, si potrebbe ipotizzare la stessa cancellazione del matrimonio come istituto pubblico. Che senso ha infatti sposarsi, promettersi amore eterno, se tutto può essere sciolto in un attimo? Ma la pubblica opinione non è in favore della cancellazione del matrimonio, perché ci si rende conto del fatto che – in linea di principio – rappresenta una istituzione fondamentale per la società, esattamente come pensavano i padri costituenti. Semmai i problemi vengono colti in chiave pratica, ma occorre – accanto ad essi – prendere in considerazione la valenza anche simbolica del vincolo matrimoniale. Non intendo sostituire questa considerazione con l'altra, ma porla accanto ad essa per favorire la presa in considerazione della questione in termini completi. Vale la pena riflettere. ●

2. CONTINUA

Che senso ha sposarsi, promettersi amore eterno,
se tutto può essere sciolto in un attimo?